LE PERCEZIONI EMOZIONALI DEL PAZIENTE

# "Compassione": caratteristica virtuosa del volontariato



*Prof. Gennaro Biondi*
*AITF Campania*

Erano gli anni '50 del secolo scorso quando Harry Harlow, psicologo statunitense, sulla base di studi sui processi cognitivi sosteneva che la percezione di una malattia al di là degli aspetti sanitari è influenzata dalla qualità della comunicazione e dall'ambiente fisico ed emozionale con conseguenze sulle risultanze cliniche. D'altra parte numerose evidenze scientifiche hanno dimostrato che la mancanza di calore e di umanità nei rapporti interpersonali (in primis tra medico e paziente), possono impattare negativamente anche nei processi di cura e quindi di guarigione. A testimoniare l'importanza della qualità dei linguaggi ci soccorre la legge sul consenso informato che all'art.1 della Legge 219 del 2017 sostiene che "il tempo della comunicazione tra medico e paziente costituisce tempo di cura".

Diverso e più delicato rispetto ai nostri tempi appare il rapporto tra paziente ed il contesto emozionale in cui risulta immerso con le sue paure, speranze e solitudine. Non solo gli studiosi contemporanei della socialità ma chiunque abbia capacità di osservazione si rende conto che stiamo facendo passi verso la barbarie, che i nostri comportamenti sono sempre meno segnati dalla fiducia, dalla solidarietà e dal riconoscimento della dignità dell'Altro ritenuto estraneo o addirittura un nemico che attenta alla nostra sicurezza e cultura. E quando proviamo a declinare tali dinamiche con riferimento specifico al dolore, alle malattie ed ai pazienti si afferma con prepotenza il declino della compassione, ovvero di un sentimento nobile fin dai tempi antichi e che trova traccia anche nella Bibbia che la definisce come "un coinvolgimento profondo che nasce dalla maternità e coinvolge l'intera umanità". Non a caso i filosofi le dedicano una rinnovata attenzione ritenendola non solo una virtù soggettiva, ma anche una condizione sociale della stessa vita.

A ben vedere la compassione nasce dalla consapevolezza della sofferenza altrui, accompagnata dal desiderio di alleviarla con atteggiamenti partecipativi e soprattutto senza alcun giudizio. Chi tra noi ha avuto esperienza della "corsia ospedaliera" può testimoniare l'alto valore di una "carezza" di un familiare o anche di un garbato rimprovero di un "primario" che esprime il suo giudizio con espressioni di speranza e di vicinanza. Il desiderio di agire e l'assenza di giudizi fanno della compassione un sentimento che va oltre l'empatia che si limita alla percezione dei bisogni altrui senza trasformarsi in azione. In sostanza la compassione rappresenta la strada maestra per socializzare il dolore e renderlo meno devastante di quando è vissuto nella soggettività del paziente e nel suo isolamento.

Estranea a tante persone sempre più incalzate dalla velocità del cambiamento in atto che tende in modo frenetico alla scomposizione della socialità in una sommatoria di individui ciascuno intrappolato nelle sue vicende personali, la compassione resta una caratteristica tipica del mondo del volontariato in cui si traduce in forme di intervento dirette e concrete. Questa sua caratteristica si riscontra in maniera evidente nel settore dei trapianti d'organo dove il rapporto con il paziente è particolarmente delicato per la complessità del processo che va da un'attesa spesso struggente al follow-up che appare talvolta come un "esame di maturità" verso la vita.

Forse sarebbe il caso di riflettere su quanto ci suggerisce con la sua saggezza orientale il Dalai Lama: se vuoi che gli altri siano felici, pratica la compassione. Se vuoi essere felice tu, pratica la compassione".